1975. 25.

La
Crede
Scribe

AGATA

Ancora qui!... Che nuovo tradimento è questo?... Signore, un tal procedere....

GUSTAVO

Deh! ascoltatemi:

La Erede, Scena XIX.

TEATRO

DI

EUGENIO SCRIBE

TRADOTTO DAL FRANCESE

VOLUME, XVII.

MILANO

PRESSO A. F. STELLA E FIGLI

M.DCCC.XXXV.

LA EREDE

COMMEDIA IN UN ATTO

Rappresentata la prima volta a Parigi, nel Teatro di Madama, il giorno 20 *dicembre* 1823.

In società col signor Delavigne.

(Nell'originale, *commedia-vaudeville*.)

PERSONAGGI

Il signor di Gourville.
Gustavo, *suo nipote.*
Agata di Melval, *giovane vedova.*
Lafleur, *domestico.*

L'azione segue in una villa.

La scena rappresenta una sala. Nel fondo, una finestra. Alla destra un ampio uscio che conduce negli appartamenti superiori; più indietro, l'uscio della camera di Gustavo. Alla sinistra una vasta porta che mette in giardino e fuori di casa; dalla stessa parte, più innanzi, l'uscio di un gabinetto. Presso la finestra, un clavicembalo.

****

LA EREDE

SCENA PRIMA

GOURVILLE, *solo.*

Sono già le nove, e tutti ancor dormono, mi pare. Se fanno così in campagna, che cosa faranno in città? . . . Ma poco male: rifletterò intanto a'casi miei. L'essere ricco è una disgrazia grande; ma una disgrazia ancora più grande si è l'essere ricco e scapolo. Ognuno facilmente si persuade che il celibe ricco sia l'uomo il più indipendente, il più libero del mondo; e n' era persuaso anch' io: se non che l'esperienza mi ha dimostrato il contrario: quanti pesi, quanti obblighi, quanti doveri il celibato non impone al celibe, quasi a modo di privilegio! Lo sanno le mie gambe. Se una signora ha da fare una gita, ha da comperar qualche cosa, ha da disimbrogliare un imbroglio: Oh

mi raccomanderò a Gourville! . . . La mia carrozza e la mia borsa sono a piena loro disposizione. Pazienza se ne cavassi qualche compenso! ma che compensi può sperare un celibe che ha oltrepassati i dieci lustri?... Nè si limitano a questo le tribolazioni del celibato. Per esempio, io sono ricco, e mio nipote non ha niente al mondo: quindi tutti si aspettano ch' io debba fargli uno stato, tutti, ed egli pel primo. Ho quarantamila lire di rendita, è vero; ma che per questo?... anche se ne avessi cento, dovrei poterne fare quell'uso che più m'aggrada: tenermele, per esempio. E pure, signor no: bisogna essere schiavo dell'opinione del mondo, farsi vittima di quella riputazione di bontà e di amabilità di cui si gode, e che non si vorrebbe perdere. Come si fa in tal caso a salvare la capra e i cavoli? Un matrimonio sarebbe forse ottimo spediente... sì certo... Se mi ammogliassi qui, per esempio? . . . se sposassi la signora di Melval, la nipote del mio amico il commendatore, che voleva darla a me ad ogni patto? . . . Eh via! una vedovella che verrà ad avere in tutto un diecimila lire di rendita non è partito adattato per chi ne ha quarantamila! . . . Posso fare miglior negozio . . . Oh, cospetto! or che ci penso: questo sarebbe un buon boccone per mio nipote, che non ha niente al mondo. Sì, viva il cielo! così accomodo i

fatti suoi e i miei a meraviglia... La tengo per cosa già fatta. Non c' è che una sola difficoltà da superare; ed è di trovar modo che i novelli fidanzati si vadano scambievolmente a genio. Quanto a mio nipote, sono tranquillo: gli piacciono tutte le donne, e, se il diavolo non ci mette la coda, gli piacerà anche questa. Quanto poi ad Agata di Melval, ella confida in me pienamente, e sono certo che aderirà al mio desiderio... Oh, eccola qui: viene a proposito.

SCENA II.

AGATA e DETTO.

GOURVILLE.

Buon giorno, amabile mia pupilla: chè già vi considero come tale.

AGATA.

Mi è nota l' amorevolezza che voi avete per me, e so quanto vi debbo.

GOURVILLE.

Finora per altro siamo anzi io e mio nipote in debito verso di voi: chè invece di andare a villeggiare alla mia terra di Gourville, ov' egli mi fa l' onore di venire ogni anno a cacciare al tempo delle vacanze, abbiamo piantato radici qui, ove non dovevamo fermarci che poche ore per farvi visita.

AGATA.

Anche di questo vi debbo esser tenuta io: chè vi privaste per me de' piaceri che vi attendevano alle vostre terre.

GOURVILLE.

Dite piuttosto che i piaceri che ho gustati qui mi hanno distolto dall'andarvi.

AGATA.

Eh, signore, queste sono frasi gentili, e nulla più. Io so benissimo che voi vi fermaste qui per riguardi d'amicizia. Il vostro vecchio amico non mi vi ha forse raccomandata?

GOURVILLE.

Sì; e benchè non abbia ancor veduto il suo testamento, sono quasi certo ch'egli mi ha nominato suo esecutore testamentario.

AGATA.

È verissimo: me lo ha scritto egli stesso quindici giorni sono; e se non vi ho mostrata la lettera, nol feci già perchè non abbia confidenza in voi, ma per motivi che non ardisco dirvi.

GOURVILLE.

E ch' io indovino. Nella lettera che accennate egli vi faceva conoscere come avea intenzione di lasciarvi da otto a diecimila lire di rendita, e vi eccitava in pari tempo a prendermi per consigliere, per tutore e per marito.

AGATA.

È vero.

GOURVILLE.

Or bene: che pensate voi di una tale proposta?

AGATA.

Signore... io non saprei davvero come rispondervi.

GOURVILLE, *da sè*.

Oh Dio! avrei mai, senza volerlo, avuto l' imprudenza di piacerle. (*Forte.*) Mi sembra per altro che in ciò nulla v'abbia che possa turbarvi, salvo che non nutriate qualche segreta inclinazione...

AGATA.

Oh, quanto a ciò, posso rispondervi francamente, perchè sono certa di avere il cuor libero.

GOURVILLE.

Anche riguardo a me?

AGATA.

Anche.

GOURVILLE, *ridendo*.

Non si può dire che sia una risposta studiata.

AGATA.

È per altro sincera. Io non ho mai ingannato alcuno; e vi dirò con eguale schiettezza...

GOURVILLE.

Che non mi volete?

AGATA.

No, signore. Io sono pienamente disposta

a conformarmi ai desiderii del signor commendatore, se voi però non avete cosa in contrario.

GOURVILLE.

Come! signora...

AGATA.

Io sono sola al mondo, senza parenti, senza amici; e se debbo giudicarne dall'esperimento che ho già fatto, non ho pregi che bastino per potere, dirò così, incatenare il cuore di un marito per modo, che altra donna non mel rapisca. Se è giovine, m'ingannerà, e mi renderà tanto maggiormente infelice quanto sarà maggiore l'affetto che certo io avrei la debolezza di nutrire per lui anche infedele. All' opposto, in un marito che abbia l' età vostra, io troverò un amico più costante e più indulgente. Sì, ho bisogno di una guida, di un sostegno: e lo troverò in un tal marito; dal canto mio poi, le cure che avrò per lui, l' affettuosa sollecitudine che sempre gli dimostrerò, se non suppliranno interamente, compenseranno almeno in parte, le qualità che mi mancano. Questi sono i conti che vo facendo tra me: che ve ne pare che ne dite?

GOURVILLE.

Dico, signora, che voi siete una donna amabilissima, e che meritereste di essere milionaria. (*Da sè.*) Ah! peccato che una donna che ragiona così bene abbia soltanto die-

cimila lire all'anno!... Orsù: mi metto all'impegno, e non son chi sono se ella non diventa moglie di mio nipote... (*Forte.*) Dunque non vi piacciono i giovani?

AGATA.

No, signore.

GOURVILLE.

Ve n'ha per altro di amabilissimi, o almeno riputati tali da tutti. Che opinione avete voi, per esempio, del mio compagno di viaggio, di mio nipote Gustavo?

AGATA.

Ma, signore...

GOURVILLE.

Non potrete dire che non sia un bel giovine, un buon militare, una persona piacevole per ogni rispetto.

AGATA.

Oh, no certo. Ma io vi ho avvertito che dico sempre la verità; e per amore della verità vi dirò che ho notato in lui...

GOURVILLE.

Sentiamo: che cosa avete notato?

AGATA.

Non so davvero come spiegarmi... Ecco qui: ha molto spirito, nessuno può negarlo; ei lo sa, ed è giusto che lo sappia, ma mostra di saperlo un po' troppo bene, e parla come chi ha certezza che ogni sua parola sarà ammirata; è sempre lieto, sempre festevole, sempre sicuro di piacere, senza che

alcuno dia piacere a lui: in una parola è uno di que' tali che son chiamati uomini amabili, e che appunto per questo, dacchè gli ho conosciuti, io non ho mai potuto amare.

GOURVILLE, *da sè.*

Oh, per bacco!... cattivo principio.

AGATA.

Questa mia opinione per altro non può scemare i suoi meriti reali; e conosco d'aver torto...

GOURVILLE.

No, no: il torto è suo; e se sapeste tutto, se io vi dicessi... (*Da sè.*) Qui bisogna che glielo renda interessante, altrimenti non ci riesco più. (*Forte.*) Sappiate dunque, signora... (ma badate di non farne parola, perchè io tradisco un segreto che non è mio) sappiate che mio nipote Gustavo vi adora.

AGATA.

Che mi dite mai?

GOURVILLE.

La pura verità. Lascio ora che giudichiate voi stessa se io possa pensare a sposarvi; se possa reggermi il cuore di cooperare all'infelicità di un giovine stimabile, che non si può certo biasimare se ama sviscerata-tamente una donna che merita di essere amata.

AGATA.

Non posso riavermi dalla sorpresa!...

Gustavo mi ama! ... Ma se in questi tre giorni che ha passati qui l'ho appena veduto qualche rara volta. È sempre alla caccia!...

GOURVILLE.

Eh, mia cara: voi non lo conoscete ancora! ... È l'uomo il più timido, il più riservato del mondo. Per esempio, l'altr' ieri alla conversazione ...

AGATA.

Appunto: si è lasciato vedere un momento, e poi se n'è ito a dormire.

GOURVILLE.

Perchè c'era gente, e non poteva parlarvi. Ma ieri ...

AGATA.

Jeri eravamo soli.

GOURVILLE.

E v'avrà detto ... o v'avrà fatto capire...

AGATA.

Non mi ha detto e non mi ha fatto capir niente. Mi pareva, se volete, un poco imbabarazzato ...

GOURVILLE.

Imbarazzato? ... e vi par poco? ... non è questa una prova lampante?

AGATA.

Per altro non mi ha detto che poche e insignificanti parole.

GOURVILLE, *in tuono di confidenziale segretezza.*

Gli date soggezione: lo so io.

AGATA.

Ciò non ostante finì coll' addormentarsi sulla poltrona.

GOURVILLE.

Davvero? . . . Eh via, non è possibile: vi sarete ingannata.

AGATA.

Ne sono certa.

GOURVILLE.

Dunque avrà finto di dormire per uscir d' imbarazzo. In somma, il fatto è che da tre giorni in qua pare un altr'uomo; è dominato da una melanconia sì profonda . . .

AGATA.

Da melanconia? . . . se mi pare anzi il tipo dell'allegria.

GOURVILLE.

Sì, di tratto in tratto; ma se lo vedeste quando è solo! . . . Vi accerto che fa compassione. Dimagra ad occhio veggente.

AGATA.

Dimagra?

GOURVILLE.

Sì certo; e come non dimagrerebbe se non mangia e non beve più, tanto è preoccupato . . .

GUSTAVO, *di fuori.*

Dov'è il cuoco? dov'è il cantiniere? . . . Non si trova alcuno al suo posto.

AGATA.

Ah! . . . è desso!

SCENA III.

GUSTAVO e DETTI.

GUSTAVO.

Buon giorno, madama; buon giorno, mio caro zio. A quel che pare, qui non si pensa a far colazione, perchè il tinello, d'onde passai in questo momento, presenta l'immagine di una vasta solitudine.

AGATA.

Abbiamo concertato ieri col vostro signor zio di andar a far colazione a mezza lega di qui, presso la fontana.

GOURVILLE.

Sì: una grossa colazione, verso le due ore.

GUSTAVO.

Verso le due! ... oh, non posso aspettar tanto. (*A Gourville che gli fa dei segni.*) Alzate le spalle quanto volete, ma non è possibile. Se avessi anch' io, come avete voi, un sonno parigino, potrei aspettare, perchè chi si leva a mezzodì può far colazione alle due senza grave incomodo: non è gran penitenza digiunare quando si dorme; ma io, che mi sono levato prima dell' alba ...

AGATA.

Come ! signore . . .

GUSTAVO.

Sì certo, madama : alle quattro ore del mattino io batteva la campagna.

GOURVILLE, *piano ad Agata.*

Che cosa vi diceva io? non dorme più.

GUSTAVO.

Non già per mia elezione, vedete, ma per colpa del vostro giardiniere, al quale aveva detto di svegliarmi tra le sei e le sette, ora discreta, e che invece stimò bene di battere a' miei vetri prima d' andare a' suoi lavori : « Ehi, signore, sbrigatevi: non avete più che due ore da dormire ». Balzai fuori del letto bestemmiando, e maledissi cento volte la diligente premura di quello stolido, ch'era venuto ad interrompere il più bel sogno ch'io mai mi facessi.

AGATA.

Ah, sognavate ?

GUSTAVO.

Sì, signora.

GOURVILLE, *da sè.*

Via, manco male.

GUSTAVO.

Mi pareva di trovarmi in un campo nel fervore di una battaglia. Un ussero di fiero aspetto e di prodigiosa mole m'investiva colla sciabola a gran furia. Io era già tutto grondante di sangue per le ferite riportate, quando,

spinto dalla rabbia e dalla disperazione, mi alzo sulle staffe, stendo il braccio, e investo di fianco con tal furia il mio avversario, che senza dubbio lo avrei steso al suolo morto se quel maledetto giardiniere non m'avesse svegliato. Ma appena fuori del letto, tutto ancora commosso dalla rabbia, diedi mano al mio schioppo da caccia, ch'era lì presso . . .

AGATA.

Oh Dio!

GUSTAVO.

E in mancanza dei dragoni nemici, feci morder la polvere a quattro pernici, ad una lepre e ad un coniglio, che ho l'onore di offrirvi qui inclusi, come trofei della mia vittoria. (*Depone il carniere sulla tavola, e ne cava fuori la cacciagione.*)

AGATA, *piano a Gourville.*

Tranquillatevi, signor Gourville: è un giovine lieto ed amabile, ma non amante certamente.

GOURVILLE, *piano ad Agata.*

V'ingannate: è un'allegria finta. Ha qualche mal animo contro di voi, e vuol darsi l'aria d'uomo indifferente.

GUSTAVO, *mostrando la sua caccia.*

Ehi! chi è di là? (*Entra un domestico.*) Non si dirà ch'io abbia avuto da fare con de' coscritti: chè, viva bacco! questa si può chiamare la decana delle lepri. Ma per quan-

to possa esser vecchia e dura, se il vostro cuoco vuol farmene in fretta in fretta un intingolo in savore, vi do parola io che non ne rimarranno nè manco le ossa. (*Consegnando la caccia al Domestico, che la porta via.*) Affè di Dio, che non posso più reggermi sulle gambe! ... Voi, signora, che siete così buona e gentile, non vorrete, spero, avervi a rimproverare la mia morte.

AGATA.

Oh, no certo; e ve lo provo andando subito a dare gli ordini necessarii.

GUSTAVO, *baciandole la mano, mentre ella sta per uscire.*

Ah! voi mi date la vita! (*Agata parte.*)

SCENA IV.

Gourville e Gustavo.

GOURVILLE, *da sè.*

Pare che questo balordo si diverta a distruggere tutto quello ch' io fo a suo vantaggio.

GUSTAVO.

È una cosa sì squisita un savore quando è ben fatto! ... credo che, preparato con una sì buona salsa, si mangerebbe anche il proprio zio. Spero che mi farete compagnia.

GOURVILLE.

Oh, cospettone!... pare che tu lo faccia a disegno stamattina: non pensi che a mangiare.

GUSTAVO.

E a che volete che pensi un cacciatore affamato?

GOURVILLE.

Potevi almeno non parlarne ad ogni momento. Ti pare che s'abbia a procedere così con un' ospite qual è madama di Melval, giovine, amabile, gentilissima?... non parlarle d'altro che di mangiare!... non una parola compita, non un atto galante...

GUSTAVO.

Come!... non le ho baciata la mano in questo momento? non le ho dette tante cose che non mi ricordo più, ma che certo racchiudevano una logica molto persuasiva?

GOURVILLE.

E che logica!... quella dei ghiottoni. Gli chiedevi da colazione.

GUSTAVO.

Eh, quando dunque userà l'uomo l'arma potente dell'eloquenza se non l'usa in sì urgenti congiunture? (*Ponendosi la mano sullo stomaco.*) Se voi sentiste così vivamente come sento io...

GOURVILLE.

Avanti pure!... Possibile che tu non debba mai operare con senno?... Orsù:

parliamo un poco sul serio. Non sarebbe oramai tempo che tu pensassi di proposito a farti uno stato?

GUSTAVO.

A che pro?... non ci siete voi?... Sono pur io l'unico vostro parente; avete pure quaranta mila lire di rendita. (*Ad un gesto di Gourville.*) No, no: state pur tranquillo, chè non vi domando un soldo: tenetevi la roba vostra in santa pace, e tenetevela quanto più lungamente sia possibile. Bensì, se mai saltasse fuori qualche buon affare, qualche impresa sicura, mostratevi allora quell'amoroso zio che siete, anticipandomi un centomila franchi...

GOURVILLE.

Adagio, adagio!... centomila franchi!... Ti pare una bagattella.

GUSTAVO.

V'incomoda il darmeli?... teneteveli: che importa a me?... In fin fine io non sono altro che un soldato; e quand'anche avessi in tasca centomila franchi, le palle di cannone non mi rispetterebbero di più. Ne hanno portato via di quelli che pesavano anche dei milioni.

GOURVILLE.

Non hai interpretato bene le mie parole. Ascolta: se, per esempio, si presentasse un buon partito per te, (dimmelo schiettamente) saresti disposto ad ammogliarti?

GUSTAVO.

Nè anche da burla. Voglio rimaner libero e indipendente; voglio imitarvi, e morir scapolo.

GOURVILLE, *da sè.*

Non pare una cosa concertata per farmi dispetto? (*Forte.*) So per altro che il bel sesso ti piace; e certamente se alcuno ti proponesse una donna fatta al torno, un viso angelico, una di quelle taglie . . .

GUSTAVO.

Se anche mi proponeste la Venere de' Medici . . .

GOURVILLE.

La rifiuteresti, lo so; ma la Venere de' Medici è una statua, ed io ti parlo di un ente animato, di una donna ch'è il tipo della bellezza e dell' amabilità. Non saprei come dartene un'idea più esatta. . . a chi paragonarla. Oh, ecco qui: se, per esempio, somigliasse alla signora di Melval, che ne diresti?

GUSTAVO.

Direi che non la voglio.

GOURVILLE.

Cospetto! sei incontentabile. E perchè non la vorresti?

GUSTAVO.

Perchè dà da colazione troppo tardi.

GOURVILLE.

Siamo da capo.

GUSTAVO.

Non dico che non sia una bella e brava signora: colta, attiva, vigilante, virtuosa... insomma una donna egregia. Ma ella è appunto questa sua perfezione che me la rende disamabile.

GOURVILLE, *da sè*,

Pare che si siano data la parola: c'è tra essi una certa quale simpatia, se vogliamo. (*Forte.*) Dunque non ti piace?

GUSTAVO.

No, mio zio.

GOURVILLE.

Hai torto, oh torto grande: se io potessi dirti... se tu sapessi...

GUSTAVO.

Ho già capito: le vo a genio, non è vero?... Me ne rincresce in fede mia, perchè non ho mai potuto amare le donne che mi hanno voluto bene. Il non esservi ostacoli da superare, il sapere dal bel principio qual sarà lo scioglimento dell'intrigo, distrugge ogni illusione. Che misera cosa un amore comune! Chi non ne conosce tutte le fasi appuntino? Il lunedì si vede una donna; le si fa la corte il martedì; il mercoledì la dichiarazione d'amore, cui ella risponde il giovedì; suprema felicità il venerdì; raffreddamento il sabato, e un bell'addio la domenica. Non è vero forse?... In vita mia io non ho amato che una volta sola; e per-

chè? perchè la mia bella partì il giovedì per la Guadalupa.

GOURVILLE, *da sè.*

Dunque la faceva grossa: qui bisogna attacarlo da un'altra parte. (*Forte.*) Or bene, amico mio: qui troverai dunque pane per i tuoi denti; non potevi capitar meglio, perchè la signora di Melval ti detesta.

GUSTAVO.

Dite davvero?

GOURVILLE.

Me lo ha confessato un momento fa. Dice che sei aspro, poco compito, niente affabile, e che non pensi ad altro che a cacciare, o a mangiare.

GUSTAVO.

Dice così!

GOURVILLE.

Certo; e pare che abbia toccato giusto. Già t'immagini bene che io ti difendeva a spada tratta, sostenendo altamente d'averti veduto spiccare nelle migliori conversazioni di Parigi, per ingegno e compitezza. E siccome pareva ch'ella ne dubitasse, mi presi la libertà di narrarle alcune delle gloriose avventure che il bel mondo ti attribuisce. Capisco che fu poca discrezione; ma mi premeva troppo di convincerla.

GUSTAVO.

Niente, niente affatto, caro zio. E che cosa ha risposto madama?

GOURVILLE.

Che non poteva capire come vi fossero al mondo donne di sì cattivo gusto; e che se ella fosse stata in luogo di alcuna di esse, mi dava parola che non ci sarebbe cascata certo.

GUSTAVO.

Ha detto questo?

GOURVILLE.

E cento altre cose di questa natura, una più piccante dell'altra: a tal che io montai in collera, e presi a sostenere che ella stessa, non ostante la sua alterigia, sarebbe stata costretta a cedere le armi se tu ti fossi messo all'impresa dadovvero.

GUSTAVO.

E come!

GOURVILLE.

A questo mio proposito, sorrise con una cert'aria sdegnosa, alzando le spalle; e tu giungesti in quel punto. Non so quel che non avrei pagato perchè tu le fossi comparso innanzi armato di tutti i tuoi pregi! Ma, signor no: il diavolo ha voluto che tu facessi anzi il possibile per confermarla nella mala opinione che avea di te concepita. Quindi è, come forse avrai notato, ch'ella prese quel tuono di compassione con che ci parlò lasciandoci. Ecco il motivo del mio mal umore. Oh bella! mi preme il buon nome della famiglia.

GUSTAVO.

Non dubitate, mio caro zio, che quanto prima saremo vendicati. Volete scommettere che dimani ella mi ama?

GOURVILLE, *con tuono dubitativo.*

Oh, dimani poi...

GUSTAVO.

Bene! lo vedrete.

GOURVILLE.

Tanto meglio, figliuol mio. Ti avverto bensì che non sarà agevole impresa. Ricordati che voglio che tu mi tenga informato di quanto accadrà.

GUSTAVO.

Eh, senza dubbio: se non potessimo ridere insieme alle sue spalle, la nostra vendetta non sarebbe compiuta.

GOURVILLE.

Ti raccomando specialmente di mostrarti appassionato quanto si possa mai esserlo: sono le grandi passioni che trionfano delle grandi virtù.

GUSTAVO.

Che sì che ora m'insegnate come s' ha a fare!

GOURVILLE.

No, no, amico mio, non mi sento da tanto di dar lezioni ad un professore. Regolati come stimi meglio, e prendi consiglio dalla tua esperienza. (*Da sè.*) Egregiamente!... ora che la battaglia è dichiarata, le cose an-

dranno a mio senno. (*Forte.*) Ricordati che se non riesci, riderò alle tue spalle.

GUSTAVO.

Ve ne do ampia licenza.

GOURVILLE.

Starò dunque a vedere. Addio. (*Parte.*)

SCENA V.

GUSTAVO, *solo.*

Ah! ella mi sfida!... si fa beffe di me!... una provincialetta che solo alla mia bontà e clemenza va debitrice della sua tranquillità!... Finora io non avea nemmeno badato a lei, e non ne saprei davvero il motivo, perchè, or che ci rifletto, m'avvedo che non c'è male. Scioltezza nelle maniere e nel portamento; espressione e nobile sostenutezza nella fisonomia . . . Non c'è male davvero. Oh! la vedremo; certo che la vedremo. Per altro, come diceva bene mio zio, ho cominciato male, e me ne dispiace. In tre giorni non averle mai dedicata un'ora! . . . e specialmente poco fa, quando le chiesi da colazione con sì calde preghiere . . . Ah, è un po' grossa veramente. Se avessi potuto immaginarmi . . . Come riparare adesso il mal fatto? . . . Qui bisognerebbe in primo luogo mandar al diavolo la colazione. Va benissi-

mo; ma l'appetito?... Oh! non me ne ricordava: ho qui la provvigione del cacciatore; un buon pezzo di pane. (*Mangiandolo avidamente.*) In tempo di guerra bisogna contentarsi d'ogni cosa. (*Parlando con la bocca piena.*) D'altronde, io avea bisogno di un qualche passatempo ausiliario: chè non si può cacciar tutto il giorno. Sarà una distrazione sedentaria.

AGATA, *di dentro.*

Bene, bene: ho inteso.

GUSTAVO.

È l'inimico: all'armi! (*Intasca il rimanente del pane, si netta la bocca colla mano, siede in fretta presso la tavola, e prende un libro.*)

SCENA VI.

AGATA e DETTO.

AGATA.

Finalmente, o signore, i vostri voti sono esauditi, e troverete nel tinello ciò che ho potuto raccogliere di meglio ... Ma voi non mi date retta.

GUSTAVO.

Ah! siete voi, madama? mille pèrdoni. Voi dunque, o signora, avevate la bontà di annunziarmi ...

AGATA.

Una cosa molto interessante per voi: che la colazione è pronta.

GUSTAVO.

Davvero non me ne ricordava più. La lettura di questo romanzo . . .

AGATA.

Come! chiamate romanzo le opere di Racine?

GUSTAVO, *da sè, gettando gli occhi sul libro.*

Oh, diavolo! non lo aveva nemmen guardato. *(Forte.)* E perchè no? se è vero che il miglior romanzo sia quello che meglio dipinge le debolezze del cuore, non ho io ragione di considerare Racine come il più tenero, il più commovente tra i romanzieri.

AGATA, *sorridendo.*

Eh, questo vostro pensiero non mi dispiace. Mi fa meraviglia però che parta da voi.

GUSTAVO.

E perchè, signora?

AGATA.

Non saprei . . . Mi pare che un cacciatore della vostra fatta non abbia tempo . . .

GUSTAVO.

Non abbia tempo di pensare, non è vero? Volevate dire così; ed ora capisco il motivo per cui in questi tre giorni vi degnaste sì di rado volgermi la parola.

AGATA.

Io! signore . . .

GUSTAVO.

Non ve ne fo rimprovero; anzi debbo ringraziarvene, chè lo facevate per indulgenza, per bontà d'animo: voi supponete ch'io non sia in grado di comprendere i vostri discorsi.

AGATA.

Il cielo me ne guardi; e per provarvi ch'io non ho mai avuto simili pensieri, torniamo a Racine. Che leggevate?

GUSTAVO, *aprendo il libro, e mostrandoglielo.*

Guardate: *Fedra;* e ammirava il carattere d' Ippolito. Confesso che questo è il mio eroe prediletto, benchè sappia, madama, che non può essere il vostro, per essere stato anch'egli un cacciatore. Che volete? io scorgo molta verità in codest'uomo che fugge il mondo, cerca la solitudine de' boschi, che tutti credono duro, feroce, indifferente, mentre in realtà, sotto queste fallaci apparanze, nasconde il più caldo amore che possa sentire un cuore affettuoso. Era questo, o signora, il soggetto delle mie riflessioni, quando siete venuta.

AGATA, *da sè.*

Qual cangiamento ne' suoi discorsi e ne' suoi modi! Che Gourville m' abbia detto il vero? *(Forte.)* Come! signore: voi credete che a'giorni nostri, nel mondo reale, possa incontrarsi un tal carattere?

GUSTAVO.

Sì, madama: molti giovani, che voi cre-

dete altieri e presuntuosi, sono invece timidi e amorosi. Voi li credete contenti di sè, e in realtà nol sono: si sforzano di celare sotto le apparenze dell'intrepidezza l'imbarazzo e la confusione che provano. La loro loquacità è uno stratagemma: discorrono di mille cose per nascondere la sola che non ardiscono dire. Sì, o signora, io ne son certo: talvolta ha saputo piacervi meno chi era tratto dal suo cuore a cercar di piacervi, che chi vi corteggiava a bello studio col cuor libero e indifferente. (*Guardandola.*) Confessatelo francamente: non ho indovinato?

AGATA, *con qualche commozione.*

Voi mi fate un'interrogazione alla quale difficilmente potrei rispondere. Dacchè rimasi vedova, vissi pressochè sola in questa villa, e quindi nessuno potè mai pensare a me.

GUSTAVO.

Che dite, signora!... Io dunque non seppi farmi intendere?... Sareste voi sì crudele...

AGATA, *sforzandosi di sorridere.*

Crudele!... Oh sì certo, avete ragione: sarei tale se prolungassi maggiormente questo colloquio. Voi vi scordate che questa mattina non pigliaste ancor nulla, e che la vostra colazione è pronta.

GUSTAVO.

Eh! signora, lasciamo, di grazia, questo discorso. Io ben prevedeva che avreste ri-

cusato di ascoltarmi, ed ora comprendo quanto fosse saggio il partito ch' io avea preso, quello cioè di fuggirvi e tacere; ma poichè, mio malgrado, osai parlare, deh! vi basti ch' io sia punito dalla vostra indifferenza, e non vogliate accrescere co' vostri sarcasmi i tormenti che già soffre il mio cuore.

AGATA, *da sè.*

Che dice? (*Forte.*) Io non v' intendo, signore ... non so d' essermi meritata un tal rimprovero. Che feci? che dissi? spiegatevi.

GUSTAVO.

Ch'io mi spieghi? ... Ah! è inutile: questa volta non comprendereste voi le mie parole; sì, voi, che sembra troviate diletto ad inspirar sentimenti che ben sapete di non poter contraccambiare; voi, che colle vostre lusinghe ...

AGATA.

Io lusinghiera! Come mai poteste concepire di me una tale opinione? Siete in inganno, signore; ed io non trascurerò certo di giustificarmi, perchè troppo mi preme la stima vostra. (*Con qualche esitazione.*) Non crediate già ch'io alluda con ciò alla dichiarazione che mi faceste poco fa, chè prima di tutto ci presto poca fede ...

GUSTAVO.

Come! potreste supporre ...?

AGATA, *guardandolo.*

No, non vi credo capace di un tal pro-

cedere. D'altronde io nulla feci che potesse provocarlo. Credo bensì fermamente che d'altro non si tratti che di un capricetto, di una fantasia effimera. *(Ridendo.)* In campagna bisogna pur fare qualche cosa per passare il tempo.

GUSTAVO.

E se v'ingannaste? (*Con accento di passione.*) Se questo amore fosse vero?

AGATA, *commossa e cangiando tuono.*

Se fosse tale, mi crederei obbligata a parlarvi colla sincerità di una leale amica, e vi risponderei, che la donna che voi credete sì leggiera e frivola è atta a nutrire i più veri e i più affettuosi sentimenti; se non che la riflessione e la consuetudine le comandano di preferire la tranquillità e la solitudine. Voi all'opposto siete chiamato dalle consuetudini vostre in mezzo al gran mondo. Noi dunque non siamo fatti l'uno per l'altro. Un tale affetto non potrebbe avere altra conseguenza se non l'infelicità di entrambi; e se è vero, come voi dite, ch' esso abbia poste sì profonde radici, bisogna ricorrer tosto all'unico rimedio ch'io conosca efficace contro questa sorta di mali, voglio dire la lontananza. Ecco signore, quel ch'io vi direi se fossimo nel caso che voi supponete... ma oso sperare che questa sia una mera ipotesi, e che abbiate quindi a rimanere. (*S' inchina e parte.*)

SCENA VII.

GUSTAVO, *solo, seguendola coll'occhio.*

Parte!... mi lascia così!... Non credeva ch'ella avesse a difendersi in tal modo... ho trovato un nemico degno di me. Confesso il vero: ebbi un momento di serio imbarazzo; e se il colloquio fosse andato più in lungo, non so se non avrei finito con parlare di buona fede... Non ci mancherebbe altro!... guai a me!... Vedo che qui non c'è da scherzare: bisogna ch'io stia bene in guardia. Finchè combatto a sangue freddo non dispero di poter vincere il mio valente avversario; ma sarei perduto se mi avvisassi d'innamorarmi. Che arte, che finezza ha costei!... è sempre sulle difese, e s'approfitta di tutte gli errori del nemico. Ciò non pertanto, ho già fatto molto dichiarandole l'amor mio; e di mezzo alla sua studiata disinvoltura ho saputo scorgere che il suo amor proprio ne era lusingato: anzi la sua straordinaria giocondità procedeva assai meno dal desiderio di burlarsi di me che dall'interna soddisfazione ch'ella provava. Coraggio dunque: il primo passo è fatto; avanti.

SCENA VIII.

GOURVILLE *e* DETTO.

GOURVILLE.

E così, amico mio, che nuova mi dai? come vanno le cose?

GUSTAVO.

Benissimo, caro zio; e vedo che avevate ragione: ella è graziosa, viva, leggiera, spiritosa e civetta!... E civetta poi tanto più da temersi in quanto che affetta di non esserlo: di modo che se io non fossi stato da voi avvertito, ci sarei cascato pel primo.

GOURVILLE.

Eh, non ho fatto bene?... Nondimeno tu credi di poter venire a capo de' tuoi disegni.

GUSTAVO.

Sì, mio zio: ho buona speranza, ma è cosa assai più difficile ch'io non credeva, perchè... capite bene... una donna affatto affatto insensibile...

GOURVILLE.

Bada, bada bene!... credo che tu pigli un granchio questa volta. Ho buoni motivi per credere ch'ella sia tutt'altro che insensibile. Un momento fa, nel salone, una sua zia le ha parlato di un giovine da lei protetto, che le ha chiesta la mano della nipote.

GUSTAVO.

Ed ella?

GOURVILLE.

Eh! non parve molto aliena dall'acconsentire. È un tale ch'ella ha veduto più volte, e ch'è assai ricco.

GUSTAVO.

E credete ch'ella voglia veramente accettare...

GOURVILLE.

Oh, io per me son persuaso che se non t'affretti a soggiogarla interamente, ella s'approfitterà di quel poco di buon senso che ancora le hai lasciato, per fare un matrimonio che le conviene in tutto e per tutto.

GUSTAVO.

La vedremo!... Non è già che a me importi nè punto nè poco della signora di Melval; ma m'importa di farvi vedere che quando mi ci metto di proposito...

GOURVILLE.

Fa dunque tosto di arrestare il corriere, perchè la signora di Melval ci ha detto che andava nella sua camera per rispondere a quel tale aspirante di cui ti ho parlato.

GUSTAVO.

Non accetterà la sua mano, caro zio, oh non l'accetterà, ne son certo, anche senza ch'io vada subito da lei, cosa che darebbe a divedere in me una eccessiva premura.

GOURVILLE.

Non so darti torto. Se vuoi, andremo invece a passeggiare insieme.

GUSTAVO, *con qualche imbarazzo.*

Sì . . . perchè no ? . . . volentieri . . . (*Entra Lafleur con un plico.*) Ma ecco qui Lafleur, che vi porta le vostre lettere : io non vo' impedirvi di leggerle. (*Gustavo toglie di mano le lettere a Lafleur, e le dà allo zio.*)

GOURVILLE.

Va bene. (*A Lafleur.*) Sai tu dove sia la signora di Melval?

LAFLEUR.

È insieme alle altre signore da quella parte, nel vial grande.

GUSTAVO, *licenziandolo.*

Ho inteso : basta così. Vi saluto, mio zio: vo a dormire un'oretta nella mia camera.

GOURVILLE.

Ne hai bisogno ; ma bada di non far brutti sogni. (*Siede innanzi al tavalino. Gustavo fa vista di andare a destra , ove sono le sue stanze ; poi s'avvia sulla punta de'piedi verso la sinistra , ov' è il giardino , e d' onde parte.*)

SCENA IX.

GOURVILLE, *solo, guardando Gustavo colla coda dell'occhio, e dando in uno scroscio di risa.*

Egregiamente! se io volessi divertirmi a tenergli dietro, sarei certo di trovarlo nel vial grande. Ah, ah! si cerca già di far le cose alla celata: buon segno; il mio caro signor nipote è più innamorato che nol crede ei stesso. Dall' altro canto, ho veduto Agata poco fa, dopo il colloquio ch' ebbe con lui, ed era talmente agitata, che non rispose a due o tre mie domande. Non ho voluto dirlo a Gustavo, perchè, guai! . . . entrerebbe in troppa fiducia di sè, e opererebbe con poco impegno. Per tenerlo in susta ci vogliono degli ostacoli. Due o tre ancora, e lo guarentisco cotto spolpato. Oh vedete un poco!... una cosa che pareva sì difficile . . . ! Ma sì certo; questo è un fatto: due persone che stamane si detestavano, ora, in grazia mia, senza che lo sappiano . . . Ah, ho fatto male a non percorrere la carriera politica; avrei fatto miracoli. Oh . . . lettere di Parigi; un' altra di Bagnères. (*Rompe la fascia del plico.*) Sarà senza dubbio il testamento del Commendatore, che aspettava. (*Dopo avere*

scorsa una lettera.) Di questo era certo: ha nominato me suo esecutore testamentario. Vediamo un poco le principali disposizioni. Buon Dio, che preambolo!... ciò non mi sorprende per altro: è stato sempre un cervello così bizzarro! (*Legge.*) « Di tutte le « malattie che minacciano la vita di un vec« chio celibe, la più terribile e la più osti« nata di tutte si è l' assidua presenza de' « suoi collaterali, che non lo lasciano nè vi« vere nè morire in pace. Lo dico per pro« va; e fu sì grande il tormento ch' ebbi « da' miei ottimi parenti, cugini, secondi cu« gini, terzi cugini, che istituisco mia lega« taria generale la sola persona della mia « famiglia che non m'abbia mai corteggiato, « nè chiesto cosa alcuna, la sola in fine che « non trovisi attualmente presso di me, vo« glio dire Agata di Melval ». (*Interrompendosi.*) Che sento! la signora di Melval sua legataria generale... ella che poteva appena sperare un diecimila franchi di rendita, ne viene ora ad avere oltre centomila!... una vedovella così avvenente, così dolce, così angelica! ... Ah! che ho mai fatto?... Vediamo il resto. (*Leggendo in fretta.*) « È « mio desiderio (ma non glielo impongo però « come condizione) che Agata scielga per « suo sposo il mio amico Gourville, che no« mino mio esecutor testamentario, e ch'e« sorto quanto so e posso ad aver figli, se

« non fosse per altro, per questo solo che « i suoi collaterali rimarrebbero così colle « pive nel sacco ». Ah, maledetto testamento! Se avessi potuto immaginarmi una cosa simile... Oh, balordo ch' io fui!... dovrò dunque io stesso cooperare alle nozze di mio nipote con una tal donna, quando a quest'ora potrebbe già essere mia sposa promessa, come stamane ho avuto occasione di comprenderlo chiaramente?... È vero; ma stamane il suo cuore era libero, io non avea rivali, mio nipote pensava a lei come pensa alla favorita del gran sultano... Ed io, io stesso gliel ho posta in capo!... Via, via, non ho ancor motivo di disperarmi: le cose non sono molto avanzate; e se il male è proceduto da me, può procedere da me anche il rimedio, chè sta in poter mio il disfare quello che ho fatto.

SCENA X.

GUSTAVO e DETTO.

GUSTAVO.

Oh, vi trovo a proposito, mio caro zio!

GOURVILLE.

Hai qualche buona nuova?

GUSTAVO.

Ne ho di eccellenti: tutto va a meraviglia.

GOURVILLE, *da sè.*

Oh Dio!

GUSTAVO.

La signora di Melval passeggiava nel gran viale al fianco di una sua vecchia parente, la quale per buona sorte ha in questo punto un mal di capo terribile; ed io, per non molestare la vecchia, parlava alla giovane sotto voce e vicino vicino. Voi non potete immaginarvi quanto fosse delizioso un tal colloquio, che d'altronde venne a stabilire tra noi una specie d'intimità misteriosa: insomma aveva molto dell'appuntamento, e benchè fossimo tre, si poteva chiamare un colloquio a quattr'occhi.

GOURVILLE, *da sè.*

Che cattivo soggetto è costui!

GUSTAVO.

Dopo aver passeggiato alquanto, la signora di Melval mostrò d'essere stanca; ed io le offersi tosto il mio braccio, e strinsi leggermente contro di me il più bel braccio del mondo.

GOURVILLE.

Come, signore! voi ardiste...?

GUSTAVO.

Oh, questa è una bagattella. Accellerai alquanto il passo, e mi trovai si può dire solo con essa. Ricorsi allora a quanto ha di più tenero e commovente il frasario d'amore: fui patetico, eloquente, piansi fin anco...

insomma, caro zio, fui contento di me, e credo che lo fosse anche la signora, perchè m'avvidi ch'ella era commossa. E sapete come me ne avvidi?... Vi ho detto ch'io le dava il braccio... il destro. Or bene: spiando attentamente l'effetto de' miei discorsi, mi parve dapprima che il suo braccio fosse tremante, poi, stringendomi a lei alquanto più, sentii distintamente che il suo cuore batteva con istraordinaria forza; le posi allora gli occhi in faccia, e lessi ne' suoi chiarissimamente...

GOURVILLE.

Come! Che cosa leggeste?

GUSTAVO.

Un'ampla confessione dell'amor suo. Non basta: ella mi concesse anche un appuntamento.

GOURVILLE.

Un appuntamento!

GUSTAVO.

Sì. Nel lasciar le signore ho detto che veniva qui a suonare un poco, e sono certo che fra poco vi capiterà essa pure.

GOURVILLE.

Oh, quanto a ciò poi, mi permetterai di dubitarne. (*Da sè, guardando in giardino.*) Che vedo!...

GUSTAVO, *con gioia.*

Guardate, guardate, mio zio: non la vedete?... Ah! me felice!

GOURVILLE.

Un momento: ella passeggia tranquillamente sul terrazzo.

GUSTAVO.

Eh, diamine! deve far così: non può venir qui *ipso facto*, per dirlo latinamente. Farà sbadatamente quattro passi, e prima di entrare nelle sue stanze, entrerà per inavvertenza, in questa sala, ove mi troverà per caso. Così si è costumato sempre ne' convegni che noi chiamiamo taciti.

GOURVILLE, *da sè.*

Non l'avrei mai creduto sì dotto. (*Forte.*) Dunque, amico mio, or che sei certo d' essere amato, puoi dichiararle che tutto questo non fu che un giuoco. Vogliam ridere davvero.

GUSTAVO, *un po' imbarazzato.*

Oh sì, mio zio, sì certo: è tale la mia intenzione... così siamo intesi, e così farò.

GOURVILLE.

Va bene: ci divertiremo. (*Sedendo.*) Voglio godere anch'io del tuo trionfo.

GUSTAVO.

Come! volete fermarvi qui?

GOURVILLE.

Certo; altrimenti l' esito della scommessa rimarrebbe incerto, o almeno non sarebbe compiuta la nostra vendetta. Pensa ch' ella ti ha sfidato in mia presenza.

GUSTAVO.

Appunto per questo, in vostra presenza non ardirà aprirmi l'animo suo, e farmi un' aperta dichiarazione. Oh se rimanete qui, tutto è guastato.

GOURVILLE.

Bene, bene: (*Additando l' uscio a sinistra.*) mi ritirerò in quel gabinetto, d' onde potrò udir tutto. Oh quanto vogliamo ridere!

GUSTAVO.

Sì . . . ma prima bisogna ch'io faccia l'appassionato.

GOURVILLE, *avviandosi.*

Ci s' intende.

GUSTAVO, *ritenendolo.*

Badate però che la cosa potrebbe andar più in lungo che non credete. Ve ne avverto acciocchè non v'impazientiate.

GOURVILLE.

Oh, viene ella stessa. (*Entra nel gabinetto, e ne chiude l'uscio.*)

SCENA XI.

GUSTAVO *ed* AGATA.

AGATA.

Come, signore! siete ancora qui? ci lasciaste per venire a suonare, e non avendo udito il clavicembalo, credeva che foste già partito.

GUSTAVO.

No, signora: non ho ancora cominciato. (*Da sè.*) Quanto m' imbarazza il sapere che mio zio ci ascolta!

AGATA.

Volete che proviamo insieme quel recente duetto di Auber...?

GUSTAVO.

Se così v'aggrada, madama, sia pure? ma avrei tante cose a dirvi...!

AGATA.

A me?

(*Gourville esce dal gabinetto, e va pian piano in fondo alla scena, ove sta ad udire il colloquio.*)

GUSTAVO.

Sì, vo' parlarvi della cosa che più mi preme al mondo, dell'unica cosa da cui dipenda la mia felicità! ... Voi ben mi comprendete, signora...

AGATA.

Mi pareva che m'aveste promesso un momento fa di osservare in questo proposito il più perfetto silenzio.

GUSTAVO.

È vero; ma lo domando a voi, com' è possibile ch'io mantenga la mia parola?... Deh, signora, non mi rigettate! Chiedetemi qualunque prova, qualunque sagrifizio. Voi credete fermamente ch' io ami il gran mondo; or bene: io l'abbandono per voi, dico

un eterno addio a Parigi e a tutti i suoi piaceri. I luoghi da voi abitati saranno i soli quind'innanzi che possano piacermi, i vostri gusti saranno anche i miei, e gli ordini vostri saranno la mia legge suprema; e in premio dell'immenso amor mio non vi domando che una cosa sola.

AGATA.

Ed è?

GUSTAVO.

Che mi accertiate che l'amor mio non vi è indifferente.

AGATA.

Nol so davvero; ma quando lo saprò, vi prometto di dirvelo tosto.

GUSTAVO.

Posso intanto sperare che non rispondiate favorevolmente alla domanda di matrimonio che vi fu fatta stamane?

AGATA.

Ho già risposto.

GUSTAVO.

Favorevolmente?

AGATA.

Credo.

GUSTAVO.

E spedirete la lettera?

AGATA, *sorridendo.*

Forse. L'ho lasciata di sopra sul mio scrittoio. Fate così: andate a prenderla, e vedremo quel che se ne potrà fare.

GUSTAVO, *baciandole la mano.*

Ah! me felice! (*Parte dalla destra.*)

SCENA XII.

AGATA e GOURVILLE.

GOURVILLE, *da sè.*

Se non lo servo prima che ritorni, egli servirà me, e addio, speranze.

AGATA, *con gioia.*

Ah, siete qui, signore?... Se sapeste...! Vostro nipote...

GOURVILLE.

Questa mattina vi ho parlato dell'amor suo, perchè lo credeva sincero; ora mi è noto che vuol farsi beffe di voi.

AGATA.

Oh cielo! come lo sapete? chi ve lo ha detto?

GOURVILLE.

Egli stesso. Mi ha confidato, ridendo i suoi disegni.

AGATA.

Ah! perfido!

GOURVILLE.

Vi prego di non fargliene carico, perchè questa sua condotta non procede da mal animo, ma da leggerezza. Mi credei obbligato ad avvertirvene; ma non mi tradite.

AGATA.

Ve lo giuro. E perchè non dirmelo prima? (*Da sè.*) Non importa: almeno non godrà del suo trionfo.

SCENA XIII.

Gustavo e Detti.

GUSTAVO, *con una lettera in mano.*

Ecco qui la lettera: è al ricapito dell'avvocato Saint-Elme.

AGATA, *freddamente.*

Sì, signore.

GUSTAVO.

Posso, senza indiscretezza, chiedervene il contenuto?

AGATA, *come sopra.*

Gli ho risposto che la sua domanda m onora infinitamente, e che sono contenta d diventare sua moglie.

GUSTAVO, *ridendo.*

Come! gli avevate veramente scritto così?

AGATA.

Sì, signore; e coll'occasione della vostra partenza per Parigi mi prendo la libertà di pregarvi che vogliate ricapitarla. (*S'inchina, e parte.*)

SCENA XIV.

GUSTAVO e GOURVILLE.

GOURVILLE, *dando in uno scroscio di risa.*

Ah, ah, ah! questo tiro è impagabile; non si saprebbe far di meglio alla capitale.

GUSTAVO, *che è rimasto sbalordito colla lettera in mano.*

Possibile!... Che significa codesto modo?

GOURVILLE.

Che avendo tu tardato troppo a dare le beffe a lei, ella ora le dà a te. Non puoi lagnarti che di te stesso: io te lo avea detto. Non v'ha cosa più incerta delle conquiste di provincia.

GUSTAVO.

Non posso ancora riavermi dalla sorpresa! Io beffato così? Possibile ch'ella sia artificiosa, finta e civetta a tal segno?

GOURVILLE.

In fin fine poi, uno non ha niente da rimproverare all'altro. Fu gagliardo l'assalto, e bella la difesa. Via via, coraggio!... furono tante le tue vittorie, che una sconfitta non scemerà punto la tua gloria. D'altronde ti prometto la segretezza.

GUSTAVO.

Eh, che m'importa dei motteggi che forse

mi pioveranno addosso? qui, qui dentro sta' il male. Che giova omai il dissimulare: sappiate, sì, sappiate, mio caro zio, ch'io l'amo appassionatamente.

GOURVILLE.

Che ascolto mai! . . . Possibile! non era dunque finto l'amore, ma finta la finzione.

GUSTAVO.

Ah! sì, pur troppo!

GOURVILLE.

Ed io t'ammirava.

GUSTAVO.

Compiangetemi piuttosto: giacchè ad onta dell'indegno modo con cui m'ha trattato, non posso ancora abituarmi all'idea di rinunziare alle belle speranze ch'io avea concepite... Ah! mio zio, bisogna ch'io la rivegga, ch'io le parli.

GOURVILLE.

A che pro, se non ti ama?

GUSTAVO.

Non importa.

GOURVILLE.

Ma se non ha più il cuor libero.

GUSTAVO.

Non importa: vo' rivederla ad ogni modo.

GOURVILLE.

Ed io nol comporterò: se tu hai perduto il senno, non l'ho perduto io. Che cosa sono queste ragazzate? . . . Vuoi esporti di nuovo a' suoi scherni, al suo disprezzo? . . . ren-

derti la favola del mondo?... Eh via, mio caro amico: consulta un po' meglio il tuo amor proprio, e mostrati uomo.

GUSTAVO.

Sì, mio zio; sì, mio buon zio: capisco che mi parlate da sincero e leale amico; capisco che avete ragione, e mi arrendo. Fate di me ciò che credete; mi pongo fra le vostre braccia, giacchè in questo momento io non mi sento capace di prendere una risoluzione.

GOURVILLE.

In buon'ora!... Or bene dunque: ritorna tosto a Parigi.

GUSTAVO.

Ch' io m'allontani da lei!

GOURVILLE.

Torni da capo?

GUSTAVO.

No, mio zio, no; ve lo prometto; e dimani, o posdomani al più tardi...

GOURVILLE.

No, adesso, senza il minimo indugio.

GUSTAVO.

E come volete voi ch'io parta così all'improvviso, senza che nulla sia pronto...

GOURVILLE.

È cosa subito fatta. Chi è di là? (*Lafleur entra.*) Va tosto (*Accennando l'uscio di una camera a destra.*) nelle stanze di mio nipote, e fa che in cinque minuti le sue robe sieno invaligiate. (*Lafleur entra nella camera accennatagli.*)

GUSTAVO.

E la carrozza?

GOURVILLE.

Non ho qui la mia berlina?... te la presterò. Non ho qui i miei servi? sono a' tuoi comandi. Credilo pure, nipote mio, quando trattasi del tuo bene, della tua pace... Non ti dico di più, perchè devi conoscermi.

GUSTAVO.

Sì, mio ottimo zio: oh come si sente in tali emergenze quanto sia dolce cosa l'avere dei buoni parenti! (*Siede presso il tavolino, e scrive.*)

GOURVILLE.

Che fai?

GUSTAVO.

Le scrivo, mio zio.

GOURVILLE.

E che puoi dirle?

GUSTAVO.

Non lo so, ma le scrivo.

GOURVILLE.

A che pro? domando io: per avere nuove ripulse. Or sappi dunque ch'io avrei desiderato che tu la sposassi, e che ho fatto il possibile presso di lei onde conseguire il mio intento.

GUSTAVO, *alzandosi.*

Possibile?

GOURVILLE.

Io non aveva altro scopo; ma, come vedi

tutti i miei sforzi tornarono vani. Non abbiam quindi più nulla a fare in questa villa, d'onde subito dobbiam partire, se ci è caro l'onor nostro. Ecco qui appunto Lafleur col tuo bagaglio. *(Lafleur esce dalla camera di Gustavo con due valigie.)* Dove sono il cappello e i guanti di mio nipote?

LAFLEUR.

Voleva prima portare le valigie.

GOURVILLE, *togliendogliele sotto i bracci.*

Date qui, date qui, penserò io a farle mettere in carrozza, e intanto ordinerò anche i cavalli. La posta non è lontana cento passi di qui, e fra dieci minuti tu sarai ... noi saremo sulla strada maestra, chè voglio accompagnarti sino alla prima posta, per maggior sicurezza. *(Parte colle valigie.)*

SCENA XV.

GUSTAVO, *poi* LAFLEUR.

GUSTAVO.

Che uomo! non mi dà nè anche tempo di respirare ... Oh! che bella ispirazione! se intantochè mio zio pensa ai cavalli e alla carrozza, io potessi trovar modo di rivedere la signora di Melval ... Presto: due righe. *(Scrive in fretta un vigliettino, e lo suggella; poscia, vedendo Lafleur, che gli porge*

i guanti e il cappello.) Prendi, mio bravo giovine, questa è una moneta d'oro per te, e questo è un viglietto per la tua padrona, da ricapitarsi subito subito. Attendo qui la risposta. Corri. (*Lafleur parte.*)

SCENA XVI.

GUSTAVO, *solo.*

Le chiedo cinque minuti di colloquio: avrà cuor di negarmeli? ... Ma se tarda, tutto è finito per me. (*Guardando dalla finestra che è in fondo alla scena.*) Ecco là mio zio, che ha già poste le valigie sulla carrozza... Cielo! sono già qui i cavalli ... Mio zio dà i suoi ordini al postiglione e al palafreniere... è dappertutto ... non l'ho mai veduto sì lesto ... Ecco: mi chiama ... (*Gridando dalla finestra.*) Vengo, vengo! ... E Lafleur non ritorna. Oh me felice! eccolo qui.

SCENA XVII.

LAFLEUR *e* DETTO.

GUSTAVO.

E così! la risposta?

LAFLEUR, *mostrandogli la lettera lacerata.*

Osservi, signore: la padrona ha lacerato il viglietto, e ha detto in mia presenza alla sua cameriera: « Chiudete l' uscio che conduce nelle mie stanze; non voglio vedere alcuno, nè scenderò in sala se non quando sarà partito. »

GUSTAVO, *da sè.*

Non c' è dunque più speranza per me!... non è possibile ch' io le parli... non vuol uscire dalle sue stanze se non quando sarà ben certa ch'io sia partito, se non quando avrà udito il rumor delle ruote di quella maledetta berlina... Ah! che felice ispirazione!... che bel pensiero!... se potesse riuscir bene... (*Guardando fuori della finestra.*) Tutto è pronto... Il postiglione è a cavallo, il portone è aperto... Mio zio, nella sua impazienza, è già entrato in carrozza... (*Forte.*) Lafleur, dieci luigi per te e altrettanti pel postiglione, se egli eseguisce appuntino i miei ordini. Ch'egli parta incontanente, e, senza badare alle grida, alle minacce, alle imprecazioni di mio zio, faccia a tutta carriera una grossa lega, e ritorni poi allo stesso modo.

LAFLEUR.

Come! signore.

GUSTAVO.

Venti luigi da spartire tra voi altri.

LAFLEUR.

Ma, signore...

GUSTAVO.

Eh, va, corri una volta!... si tratta di una scommessa.

LAFLEUR.

Ah! se poi si tratta di una scommessa... (*Parte correndo.*)

SCENA XVIII.

GUSTAVO, *solo.*

È fatta; e prima che mio zio ritorni dalla sua trottata involontaria, ci vògliono per lo meno venticinque minuti, ch' io saprò bene impiegare, spero... Egregiamente!... il postiglione ha dato la sua frustata... i cavalli si slanciano... ecco il rumor delle ruote... Così voglia il cielo che il mio stratagemma abbia un esito felice, e che la signora di Melval esca subito dalle sue stanze... Sia lodato il cielo! è dessa!... vo' nascondermi per un momento. (*Si nasconde.*)

SCENA XIX.

GUSTAVO, *nascosto, ed* AGATA.

AGATA, *entrando e guardando fuori della finestra.*

Grazie al cielo, è partito... non è più

qui... Perfido!... avere anche la sfrontatezza di scrivermi!... e che poteva dirmi?... Sì, certo: indispettito di vedere sventati i suoi disegni, voleva nuovamente tentar di sorprendere la mia debolezza, di abusare della mia credulità. (*Guardandosi intorno.*) La sua presenza qui mi faceva male: non vedeva l'ora di trovarmi sola... ed ora sento un freddo mortale, un vuoto terribile. (*Ponendosi la mano sul petto.*) Ah! qui, qui stanno i miei tormenti!... Ho dovuto congedarlo, negar di leggere il suo viglietto, bandirlo dal mio cuore... Ho fatto il mio dovere; ma, oh Dio! ora sono troppo infelice!... Non posso ritenere le lagrime!... E perchè dovrei ritenerle?... ah! ch'io abbia almeno il conforto di piangere la perdita che ho fatta... pur ch'egli nol sappia.

GUSTAVO, *che se le è avvicinato da tergo, mentre ella ha profferito quest'ultime parole.*

Ah! che intesi?

AGATA, *voltandosi e vedendolo.*

Ancora qui!... Che nuovo tradimento è questo?... Signore, un tal procedere...

GUSTAVO.

Deh! ascoltatemi: io vengo ad implorar grazia a' vostri piedi. Il vostro disprezzo non avea fatto che accrescere l'amor mio, ed ora che so di essere corrisposto, ah! ora ne morrò, credo.

AGATA.

Lasciatemi: sperate forse d' ingannarmi un' altra volta?

GUSTAVO.

No, no! giammai. Sappiate una volta la verità. Sì, fui colpevole, non lo nego: meditai di vendicarmi della vostra indifferenza, col rendermi amabile agli occhi vostri, col sedurre il vostro cuore: sì, è vero; io aspirava ad un pieno trionfo; ma tutto ciò ch'io avea divisato di fare, lo faceste voi senza volerlo, ed ora imploro grazia e perdono dal vincitore.

AGATA.

Ah! debbo credervi?

GUSTAVO.

Sì, sì! ... questa è la pura verità; e per provarvelo, se me ne credete degno, siate la mia compagna, la mia amica; io vi offro la mia mano.

AGATA.

Che dite? io vostra moglie! Non sapete dunque, signore, ch'io ho un assai tenue patrimonio, e che l'eredità che attendo è cosa per lo meno incerta; e voi, che dovete essere l'erede di uno zio ricchissimo, voi che avete davanti una sì bella carriera ...

GUSTAVO.

Oh! me felice! ... mi è dunque dato di poter fare per voi un qualche sagrifizio? di potervi dare una qualche prova d'amore?

AGATA.

Ma vostro zio si degnerà poi di acconsentire . . . ?

GUSTAVO.

Senza la minima esitazione, giacchè dovete sapere ch' egli meditava questo matrimonio prima ch'io ne formassi il pensiero; e se ha mutato consiglio, si fu perchè credette che voi non mi amaste.

AGATA.

Cioè, perchè credette che voi m'ingannaste.

GUSTAVO.

Era dunque in errore; com'eravam noi.

AGATA.

Non conosceva i nostri veri sentimenti.

GUSTAVO.

Mio povero zio! qual non sarà la sua contentezza?

AGATA.

Ma dov'è? (*Si ode il rumore di una carrozza che giunge a tutta corsa.*)

GUSTAVO.

Ecco: ritorna in berlina. (*Andando alla finestra e gridando.*) Mio zio, mio zio, salite tosto! (*Ad Agata.*) Per l'amicizia e l'amore che mi porta quel buon uomo voleva ch' io partissi tosto di qui; ed io, non potendo sottrarmi all'attiva sua vigilanza, onde fare ch' egli uscisse di casa, e che voi usciste dalle vostre stanze, ho immaginato improvvisamente di mandarlo un poco a spasso in carrozza.

SCENA XX ED ULTIMA.

GOURVILLE e DETTI.

GOURVILLE.

Viva il cielo! che cos'è questa impertinenza? Due leghe in un quarto d'ora!... e più ch'io gridassi: « Ferma, ferma, postiglione! » più questo birbante correva.

GUSTAVO.

Calmatevi, calmatevi, caro zio; sono io il colpevole: gli ho comandato io stesso...

GOURVILLE.

Come! tu...?

GUSTAVO.

Sì, io; ma sappiate che questo mio stratagemma ebbe il più felice esito del mondo, poichè, mentre voi trottavate, io galoppava. Sappiate insomma...

AGATA.

Sì, sappiate che noi siamo felici.

GUSTAVO.

Entrate a parte della nostra gioia.

AGATA.

Ci siamo spiegati.

GUSTAVO.

Le ho confessato ogni cosa.

AGATA.

Egli non voleva ingannarmi

GUSTAVO.

Ella ama me solo.

GOURVILLE.

Come! possibile! ... oh vedete un poco che cosa vuol dire l'interpretar sinistramente le cose. Eravate dunque in errore?

AGATA.

Sì; e nón dimenticheremo mai la vostra generosa amicizia.

GUSTAVO.

Nè le vostre ottime intenzioni.

AGATA.

A voi, a voi solo siamo debitori di tutto.

GUSTAVO.

Sì, la nostra felicità fu opera vostra.

GOURVILLE.

Basta, basta così, figliuoli miei. Qual era il mio scopo? il primo de' miei desiderii? quello di vedervi uniti e felici; e posso vantarmi che per conseguire questo bell'intento non vi fu mezzo ch'io non tentassi.

GUSTAVO.

Oh! il migliore de'parenti!

GOURVILLE.

Sì, dici bene, il migliore de'parenti, perchè non sai ancora quanto ti dono.

GUSTAVO.

No, mio zio, no: ve l'ho detto e ve lo ripeto: non voglio che facciate alcun sagrifizio per me; non accetto cosa alcuna.

GOURVILLE, *ad Agata.*

Lo udite?... non vuol nè anche ch' io m'abbia la soddisfazione di fargli uno stato; ma, corpo di bacco, se ricusate i miei benefizii, converrà bene che accettiate quelli del mio amico il commendatore. (*Ad Agata, dandole il testamento.*) Prendete: legataria universale, con centomila lire di rendita.

AGATA.

Oh cielo! che dite?

GOURVILLE, *battendo la spalla al nipote.*

Così è, figliuol mio: centomila lire all'anno!

GUSTAVO, *freddamente.*

Eh, tanto meglio.

GOURVILLE.

Come! ascolti con tanta freddezza una notizia...

GUSTAVO, *con tenerezza, prendendo la mano di Agata.*

Che nel momento della mia perfetta felicità non può commuovermi minimamente.

AGATA, *che intanto ha letto il testamento.*

Che lessi?... secondo questo testamento, vostro zio avea dei diritti sulla mia mano; ed ha rinunziato ad essi a benefizio vostro.

GUSTAVO.

Ah! mio buon zio!... Cedermi una tal donna e tali ricchezze!

AGATA.

Ottimo parente!

GUSTAVO.

Uomo impareggiabile!

GOURVILLE.

Grazie, grazie, miei cari, non è mio merito; il cielo mi ha fatto così.

FINE DELLA EREDE.